

This paper attempts to focus on (from a critical perspective of the government of the city from the Forties to present day) the customary lack of capability of public local administrations to consider the future of the city and to generate a strategic plan in order to improve it. Public system has been juxtaposition in terms of considering outside suggestions in order to make extensive improvements coming from planners and students, about a more comprehensive structural process improvement in general terms. In light of the changes in Turin, as a result of the Olympic games of last year have been viewed as a temporary solution for the improvement of the city. Once again, transformation involving presently the city of Turin runs the risk of being only a program, unable not only to have effects on the urban and territorial space, but either to arrange the innovation the Olympic Games requested. This disjointed plan is most likely going to have a negative effect on the physical and social structure of the city itself.

da torino a torino
di franco berlanda



1. copertina del n. 14 della rivista Metron, dove Astengo pubblica il piano regionale piemontese di Astengo, e di Verso un'architettura organica.

Avrei potuto cominciare dalle vicende più prossime come quando si compila una bibliografia e considerare, invece degli scritti, il maggior numero di occasioni culturali e professionali che oggi posso ritenere utile ricordare anche e soprattutto per il legame con le altre vicende della vita vissuta.

Nella mia, vorrei segnalare gli incontri con i 'maestri', i quali, come nel caso dei libri letti sono diventati scambi, ricordi, anticipazioni, legami a catena con altri episodi e così via. Mi rimane solo un dubbio su cosa scegliere fra gli ordini alfabetici oppure quelli cronologici, entrambi possono essere preparati prima non fosse che per mettere in ordine o raggruppare in categorie e così via.

Questa volta vorrei provare con la cronologia: sono venuto al mondo quando a Palazzo Chigi c'era l'onorevole Giolitti ed ora vi si è insediato il Dott. Berlusconi, lascio a chi ha tempo e voglia immaginare quale effetto ha potuto avere questo cambiamento su di me e come le considerazioni politiche generali influiscano sullo stato d'animo e sulle capacità operative di uno che si dedica ai problemi per cui si studia nelle Facoltà di Architettura.

A Torino, città dove vivo, ci sono arrivato 60 anni fa, dopo averla liberata sconfiggendo, con l'aiuto degli Alleati, l'esercito nazista germanico e i suoi servi fascisti repubblicani.

Subito dopo (avevo superato all'età di quasi 24 anni pochi esami del selettivo, a quell'epoca biennio propedeutico) mi trasferii dal Politecnico di Milano a quello di Torino. Nel giro di meno di 3 anni mi laureai, trovai lavoro, misi su famiglia, mi occupai di attività politica, ma la questione che mi sembra importante e che vorrei approfondire è il rapporto, che nell'educazione professionale esercita un ruolo che ritengo fondamentale, fra lo studio all'interno dell'Università e il 'mondo esterno': da un lato, cioè, cosa ti trasmettono i docenti, come si studia in collettivo con i colleghi, quali e che tipo di esercitazioni operative si praticano;

dall'altro tutto quanto viene sperimentato nei rapporti con l'esterno, dai 'maestri' che stanno talvolta all'estero e di cui si riesce fortunatamente a conoscere qualcosa, a tutte le attività anche politiche con la società che ci circonda, dall'oratorio alle associazioni di mutuo soccorso, dai gruppi studenteschi alle lotte per la casa, per il lavoro, per costruire un mondo migliore.

Oltre a Giovanni Muzio con il quale mi laureai, quattro persone furono per me decisive in quegli anni, dal '45 ai primi '50: Giovanni Astengo perché aveva preparato il Piano regolatore di Torino e indicato nel Piano regionale un traguardo irrinunciabile; Giancarlo De Carlo perché aveva tradotto e pubblicato un libro sugli scritti di Le Courbusier; Ernesto Rogers perché aveva diretto Domus prima e Casabella poi, aveva spiegato Gropius e la Bauhaus con tutta la ricchezza di dati che ne consegue e mi aveva introdotto nel mondo del CIAM; e infine Bruno Zevi perché aveva portato in Europa Frank Lloyd Wright e la cultura architettonica americana.

Dovendo indicare pochi episodi, perché sia più facile comprendere il processo della conoscenza e della progettualità ed il legame con le vicende urbanistiche del luogo in cui si vive, partirei dai miei rapporti con altri architetti, sia più anziani di me sia della stessa età.

Dopo la tesi, individuale, su un progetto di una casa collettiva ispirandomi agli esempi fra le due guerre e all'influenza che derivava dalla raccolta di tavole che stava allora preparando Franco Mariscotti, diventai assistente per breve tempo di Muzio che si trasferì però quasi subito a Milano dopo avermi coinvolto, come disegnatore, nel progetto per il nuovo Politecnico di Torino.

Con la laurea scattava la prerogativa per poter costruire un 'fare' che era in parte iniziato anche prima come collaboratore di altri più anziani architetti, oppure nelle azioni di disturbo e interdizione di progetti che noi più giovani consideravamo avventati (come la ricostruzione del Politecnico nel Centro Storico di Torino).

I concorsi erano la strada più agevole per cercare di mettere in luce le proprie capacità e nello stesso tempo, anche nel caso di mancato successo, per affermare alcune idee e quindi contrapporsi ad altre. Architettura e urbanistica finivano così con l'essere strettamente intrecciate e alcuni sceglievano, anche allora, la impervia strada accademica per affinare le proprie conoscenze e trovare la maniera di confrontarle.

In quel periodo eroico, del quale siamo oggi rimpiangendo le occasioni mancate, ricordo che Torino lanciò subito un concorso per il nuovo Piano regolatore, ma il successivo cambiamento del clima politico riuscì ad annullare tutti i buoni suggerimenti, anche quelli dei due concorsi che assieme ai miei colleghi ci videro protagonisti: le Torri Palatine come vincitori e la Zona Culturale come secondi classificati, finirono con l'essere affossati.

La sistemazione delle Torri Palatine è terminata soltanto adesso, quasi sessant'anni dopo, inserite in una falsa ricostruzione di un bastione delle mura (che maschera depositi di carretti e cassette) e quella della Zona Culturale è ancora sospesa in gran parte perché occupata da depositi della Polizia, da alloggi di fortuna per pochi privilegiati e da tre sale per lo spettacolo: Nuovo teatro Regio, il rinnovato Auditorium Rai, ed una sala come teatro sperimentale nella ex Cavallerizza.

Poteva andare peggio. Altre trasformazioni urbane sono state attuate in seguito: per esempio, in anni successivi, quella che riguarda il centro direzionale e chiunque può oggi controllare quanto fossero stati anticipatori, e purtroppo disattesi, quasi tutti i progetti allora presentati come quello classificato quarto firmato con Carlo Aymonino.

Come ho ricordato, Torino, dopo il Concorso per il progetto del nuovo Piano regolatore di cui trascurò per molti anni la redazione, fu amministrata da Giunte conservatrici, distribuì migliaia di licenze che stravolsero la struttura urbana ed ebbero il solo effetto di arricchire indecorosamente la rendita fondiaria.

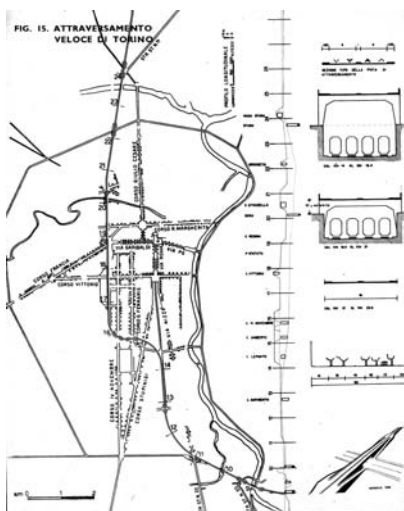
La riproduzione della pagina del giornale dell'epoca riassume il clima di quegli anni e la raccolta degli articoli apparsi nella rivista Urbanistica di Astengo, ci ricordano anno per anno, il prevalere della mala amministrazione.

Il Piano regolatore fu approvato definitivamente nel 1959 e, nella Commissione generale che lo preparò, votarono contro soltanto il sottoscritto e Giovanni Astengo.

Purtroppo il risultato era stato il perfetto contrario del suo insegnamento, quello di guardare al futuro della società e del territorio da pianificare come ad un non conosciuto, un ignoto a cui si poteva accedere soltanto attraverso un processo lineare diviso in quattro fasi: conoscere, comprendere, giudicare, intervenire. Le sue osservazioni, espresse al congresso di Genova nel 1954, si possono ripetere cinquanta anni dopo guardando al nuovo piano dell'attuale amministrazione.

Interrompendo il discorso generale su Torino per raccontarvi una storia individuale segnalo che alcuni anni dopo la costruzione della Falchera (uno dei quartieri più significativi realizzati in Italia) realizzai anch'io a Lucento (Casabella n. 261) nel 1962 un quartiere basato sullo schema planimetrico degli edifici 'a treno deragliato' come scherzosamente si usava dire allora, per conto dell'Istituto Case popolari di cui ero allora Capo del Servizio tecnico. Era l'affermazione di idee basate sul rifiuto dell'allineamento degli edifici lungo i bordi delle strade e del principio, anch'esso allora prevalente, di mescolare case a torre e case in linea mantenendo l'altezza della maggioranza degli edifici a quattro piani fuori terra.

Ne risultavano, data la bassa densità per ettaro, consistenti aree libere adibite a giardino, zone per i ragazzi e per il gioco degli anziani, campi per bocciofile, e ampi giardinetti attribuiti agli abitanti del piano rialzato dove erano previsti anche scivoli per l'accesso dei disabili. Di barriere architettoniche in Italia non se ne parlava ancora ed erano poco diffuse le indicazioni tratte dalla pubblicistica statunitense che risaliva fin dal mitico Presidente Roosevelt.



2. schemi di progetto del piano regionale piemontese

Un'altrettanta affezione nutro per un mio progetto, l'unico che a Torino sia basato sul principio di Radburn, la 'motor-safe Community', dove la circolazione motorizzata è tutta periferica e penetra nel quartiere soltanto con strade a 'cul de sac'. Al centro ci sono le sedi scolastiche e tutti i bambini possono recarsi lungo i percorsi pedonali senza dover essere accompagnati a scuola.

L'insipienza o la cattiveria o l'imbecillità dei funzionari e dell'Amministrazione comunale ha impedito la chiusura del corso Cadore davanti alla Chiesa dove avrebbe dovuto esserci un grande sagrato che si prolungava nell'area verde antistante, soluzione che potrebbe essere ancora realizzata, ma non credo sia facile arrivarci. In questo modo pedoni e ciclisti potrebbero proseguire tranquillamente il cammino su percorsi che portano alla passerella pedonale che sorpassa il fiume Dora e che si collega con la grande area del parco Colletta. Purtroppo è sempre meno facile convincere gli amministratori e l'opinione pubblica della bontà di certe soluzioni urbanistiche e prevalgono invece l'attuazione e le tendenze volte al massimo sfruttamento fondiario.

Si ripetono così per esempio gli errori del nuovo governo conservatore inglese che a Londra smantellò ogni vincolo edilizio preesistente e dette inizio alla corsa al grattacielo con un'operazione che fu chiamata poi la 'Manhattanizzazione' della capitale inglese.

Torino, nella sua posizione periferica, è stata protagonista di un percorso analogo che non ha trovato finora, almeno per quello che conosco, uno storico che lo rappresentasse. Tutti ricordano che, fino al momento in cui divenne capitale, si può dire che i 'Regi biglietti' di osservanza monarchica dettavano le dimensioni stradali e altezza dei cornicioni su piazze e vie importanti con dimensioni che ancora oggi riescono a meravigliare. Basta ricordare via Po, le cui case sono alte diciotto metri e la strada è larga altrettanto più due fili di portici molto ampi e le vecchie gronde a meno di 22 m che si affacciano sui viali più famosi larghi quasi 60 m. Oggi si costruiscono sette piani fuori terra su strade larghe 12 m.

In anni più recenti, pensando di poter tornare a modelli così virtuosi, era stato preparato durante il decennio della Giunta Novelli, con assessore Raffaele Radicioni, un Progetto Preliminare di Piano regolatore del 1980.

Come da tutte le sconfitte urbanistiche anche da questa vicenda non è facile trarre un utile insegnamento, ma si possono tuttavia ricavare motivi di riflessione visitando di persona e interrogando gli abitanti soprattutto dentro e attorno le zone di grande trasformazione prodotte dai meccanismi del Piano regolatore vigente. Dal 1995 ad oggi i difetti che erano già chiari al momento dell'adozione sono diventati traumatici: la mancanza di un disegno che leghi il territorio di Torino a quello dei comuni della prima e seconda cintura, il disinteresse per i problemi dell'occupazione e del cambiamento delle popolazioni (invecchiamento e immigrazione) ed inoltre la carenza dei servizi e l'insopportabile congestione del traffico. Con questi difetti una città come Torino risulta chiaramente inadatta ad un confronto con le altre moderne città europee.

Sembra infatti che la città abbia voluto adottare un modello medioevale – si pensi in questo senso a San Gimignano – quando le famiglie più importanti esprimevano il loro potere innalzando torri sempre più alte, così come, nei 'distretti degli affari' delle metropoli americane ed asiatiche, i vari potentati capitalisti hanno costruito i loro grattacieli sempre più imponenti.

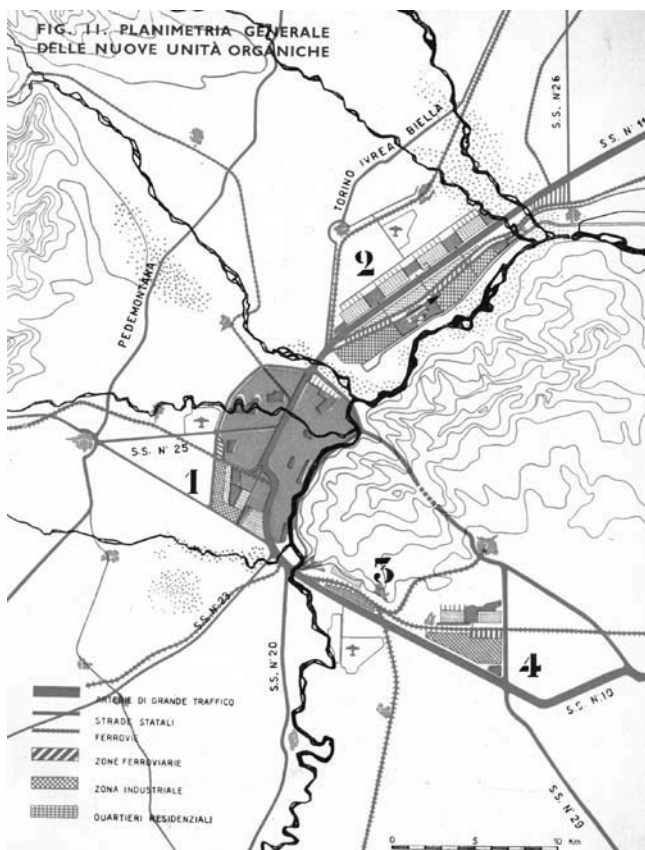
Sulle Spine di Torino si viene ora lentamente maturando un discorso critico partendo dal fatto che le realizzazioni non corrispondono positivamente neppure alle vigenti norme urbanistiche regionali, sia per quanto concerne il fabbisogno di servizi sia i limiti massimi della densità fondiaria; e infine perché gli spazi destinati a servizi sociali sono stati tradotti in spazio per arredo stradale attuando, inoltre, un evidente abuso di area parcheggio in sottosuolo, con forti costi gestionali.

Le responsabilità relative alla non osservanza della legge vigente vanno attribuite anche all'Amministrazione Regionale, ma si assiste purtroppo anche a una debole reazione delle Università torinesi circa le sorti future della città.

Forse non si è ancora toccato il fondo, le stazioni del passante ferroviario non ci sono e manca persino il progetto per quella dell'Alta Velocità e la ferrovia per l'aeroporto è attestata in una periferia nord della città scollegata con qualunque altro sistema dei trasporti.

Purtroppo vi è il rischio che ci sarà un grosso conto da pagare: non si potrà realizzare un futuro sostenibile e, del resto, lo slancio dei grandi movimenti di massa sembra attualmente scomparso. Dovremmo forse attendere il momento critico che sarà prodotto dopo l'ubriacatura delle Olimpiadi invernali. Forse allora si potranno rimettere in moto meccanismi di contestazione, ricordandosi degli sfrattati che dormivano al Politecnico di Milano e di quando i docenti predicavano la rivoluzione assieme agli studenti.

Attraverso l'eredità di un tale passato si potrà forse cercare di impegnarsi nuovamente, e queste ritengo possano essere le sole conclusioni che vorrei indicare.



3. le nuove unità organiche del piano regionale piemontese